

Gaber a Milano con «Il Dio bambino»

La coppia, che disastro



MILANO
Applausi commossi, ininterrotti e prolungati, gonfi di stupore e ammirazione. Così il pubblico di Milano ha accolto «Il Dio bambino» di Giorgio Gaber, la cui anteprima è andata in scena venerdì sera al «Piccolo» teatro.

A tre anni di distanza dalla sua ultima prova totalmente di prosa («Il grigio»), e dopo una stagione dedicata al teatro-canzone, Giorgio Gaber nel suo ultimo lavoro, scritto come sempre insieme a Sandro Luporini, è tornato alla prosa del «teatro evocazione» (in scena a Milano fino al 31 ottobre). E il pubblico gli ha riservato un'accoglienza straordinaria. «Il Dio bambino» è un lungo monologo nel corso del quale Gaber, che impersona

se stesso nei panni di un professore universitario-marito-amante-padre, «evoca» le situazioni per lo più interiori della sua storia d'amore con Cristiana. «Dove ho sbagliato?», si chiede il professore all'inizio del dramma. E il dramma (cioè la vita quotidiana) comincia. In un lungo percorso a ritroso Gaber, come in una sincera confidenza a un amico, racconta agli spettatori la sua vita. Racconta di Cristiana, che era la donna di un suo collega e amico, del come lui, tradendo l'amico, se ne è innamorato, del perché l'ha sposata, di come il loro rapporto, dapprima così vitale, è andato via via spegnendosi fino alla routine, alla noia, al tradimento.

Gaber è bravissimo ad «evo-



Due immagini di Giorgio Gaber

care» le situazioni. Soprattutto è bravissimo a cogliere e a esprimere le tante sfumature di un rapporto: la tenerezza, la gelosia, l'orgoglio, il rancore, la rabbia, la noia. Perché la tensione si spegne? «E' proprio lì — dice — nell'incontro tra un uomo e una donna, che si nasconde il senso della vita». Ma non è facile esprimerlo, perché «le parole, per quanto ci si sforzi, sembrano sempre inadeguate». Dunque è necessario «evocarlo».

Quello narrato da Gaber è il racconto di una «solitudine in due», di una vita che, per oltre due ore di monologo, non ha spiragli, chiusa in un pessimismo che è quello nero di questi anni. Fino a che Cristiana, quasi per caso, resta incinta. Ecco allora che nella cop-

pia ormai stanca e sconfitta (lei ha annunciato l'intenzione di volersi suicidare, lui lì per lì sembra anche preoccupato, ma poi va a giocare a freccette) di colpo si impone un fatto esterno: il «dio bambino». In una sperduta baita di montagna il professore universitario è costretto non solo ad assistere, ma ad aiutare la moglie a partorire. Ed è lì, di fronte all'evento straordinario e assoluto del parto che i due si ritrovano «dal di dentro». E' il «dio bambino» che si impone e riporta loro il senso della vita. Finalmente, dopo anni di solitudine, lui e lei si sentono «liberi di invecchiare insieme».

Alla fine, applausi lunghi, scroscianti, sinceramente commossi.

Gaber a Milano con «Il Dio bambino»

La coppia, che disastro



MILANO
Applausi commossi, ininterrotti e prolungati, gonfi di stupore e ammirazione. Così il pubblico di Milano ha accolto «Il Dio bambino» di Giorgio Gaber, la cui anteprima è andata in scena venerdì sera al «Piccolo» teatro.

A tre anni di distanza dalla sua ultima prova totalmente di prosa («Il grigio»), e dopo una stagione dedicata al teatro-canzone, Giorgio Gaber nel suo ultimo lavoro, scritto come sempre insieme a Sandro Luporini, è tornato alla prosa del «teatro evocazione» (in scena a Milano fino al 31 ottobre). E il pubblico gli ha riservato un'accoglienza straordinaria. «Il Dio bambino» è un lungo monologo nel corso del quale Gaber, che impersona

se stesso nei panni di un professore universitario-marito-amante-padre, «evoca» le situazioni per lo più interiori della sua storia d'amore con Cristiana. «Dove ho sbagliato?», si chiede il professore all'inizio del dramma. E il dramma (cioè la vita quotidiana) comincia. In un lungo percorso a ritroso Gaber, come in una sincera confidenza a un amico, racconta agli spettatori la sua vita. Racconta di Cristiana, che era la donna di un suo collega e amico, del come lui, tradendo l'amico, se ne è innamorato, del perché l'ha sposata, di come il loro rapporto, dapprima così vitale, è andato via via spegnendosi fino alla routine, alla noia, al tradimento.

Gaber è bravissimo ad «evo-



Due immagini di Giorgio Gaber

care» le situazioni. Soprattutto è bravissimo a cogliere e a esprimere le tante sfumature di un rapporto: la tenerezza, la gelosia, l'orgoglio, il rancore, la rabbia, la noia. Perché la tensione si spegne? «E' proprio lì — dice — nell'incontro tra un uomo e una donna, che si nasconde il senso della vita». Ma non è facile esprimerlo, perché «le parole, per quanto ci si sforzi, sembrano sempre inadeguate». Dunque è necessario «evocarlo».

Quello narrato da Gaber è il racconto di una «solitudine in due», di una vita che, per oltre due ore di monologo, non ha spiragli, chiusa in un pessimismo che è quello nero di questi anni. Fino a che Cristiana, quasi per caso, resta incinta. Ecco allora che nella cop-

pia ormai stanca e sconfitta (lei ha annunciato l'intenzione di volersi suicidare, lui lì per lì sembra anche preoccupato, ma poi va a giocare a freccette) di colpo si impone un fatto esterno: il «dio bambino». In una sperduta baita di montagna il professore universitario è costretto non solo ad assistere, ma ad aiutare la moglie a partorire. Ed è lì, di fronte all'evento straordinario e assoluto del parto che i due si ritrovano «dal di dentro». E' il «dio bambino» che si impone e riporta loro il senso della vita. Finalmente, dopo anni di solitudine, lui e lei si sentono «liberi di invecchiare insieme».

Alla fine, applausi lunghi, scroscianti, sinceramente commossi.